



il Mediterraneo, sogni spezzati

PIERRE GRECH MARGUERAT s.j.
JRS Molit

“Se ti senti al sicuro nel tuo paese non puoi partire. Quelli che stanno al sicuro non partono. Attraversare tanti paesi, attraversare il **Mediterraneo** - non è certo una rotta sicura. Rischi di essere ucciso per il tuo denaro, di annegare... Abbiamo tentato tutto perché siamo persone alla ricerca della nostra libertà”. Così racconta **François**, un richiedente d'asilo dalla **Repubblica Democratica del Congo**, detenuto a **Malta** per 19 mesi tra il 2004 e il 2006. Il Congo è il paese con il più alto numero di morti negli ultimi 10 anni: 5,4 milioni di persone, secondo l'**UNICEF**. **Eritrea**, **Somalia** e **Sudan** sono i paesi da cui parte il flusso di migranti verso l'isola di Malta. Anarchia, violazioni di diritti umani, torture, fame, catastrofi e genocidi si mischiano in un groviglio di miseria umana che li porta a scappare. La prima traversata è quella del deserto, che ingoia le sue vittime non meno del mare. Chi ce la fa, arriva finalmente alla costa libica. Lì la vita non è per niente facile. Alcuni riescono a partire entro qualche giorno pagando una cifra compresa tra 1.000 e 1.500 dollari. Chi non ha il denaro deve lavorare, correndo il rischio che qualsiasi nero corre in **Libia**: finire in una prigione dove può succedere di tutto, inclusa la tortura e la fame.

A Malta i migranti, quando riescono ad arrivare, sono stremati. Ad attenderli, trovano un centro di detenzione per un periodo che va da 12 a 18 mesi. Ottenere lo status di rifugiato o la protezione umanitaria è oggi un privilegio concesso a pochi. Dal 2002 si è fatto regolare il flusso di piccole barche in resina di carbonio, prodotte in maniera industriale. Ognuna di queste barche ha un carico umano di 27-29 persone, ammassate peggio che su un carro bestiame. A volte i motori fuori bordo sono troppo piccoli per affrontare il viaggio, spesso mancano cibo, acqua, benzina e marinai. La guardia costiera maltese soccorre i naufraghi quando li trova nelle acque territoriali, sempre che non siano già morti. La nostra isola ha visto il naufragio di san Paolo, che ci ha portato la fede, e basta vedere un giorno di mare grosso per capire il motivo di quell'episodio. Come si dice in maltese, il mare “ha la pancia molle e la testa dura”. Il numero di coloro che non ce la fanno ad arrivare è difficile da calcolare, ma sono certo più di mille all'anno le vittime alle frontiere della fortezza **Europa**. ●

IN QUESTO NUMERO

Il resoconto del viaggio dei minori afgani che giungono a Roma

La testimonianza di due volontarie del Centro Astalli

L'opinione di un missionario italiano in Cina sulla situazione del Tibet



Sotto il motore è più sicuro

La tragedia silenziosa dei minori afgani

DONATELLA PARISI

Minori non accompagnati richiedenti asilo. Un'espressione tecnica, per addetti ai lavori che nasconde dentro di sé il dramma di migliaia di minori e di intere famiglie che affidano i loro figli nelle mani di trafficanti senza scrupoli. Con in cambio una promessa: arrivare in **Europa**. Una promessa che costa migliaia di dollari. Oggi la speranza ha un prezzo altissimo: i sacrifici di una vita, la casa, la terra. La salvezza è un lusso che può toccare solo a un membro della famiglia, di solito il più giovane, non importa se è solo un bambino.

Dietro quell'espressione tecnica c'è un'infanzia negata, lutti da rielaborare, viaggi che un adulto occidentale non riesce nemmeno a immaginare. Dietro quell'espressione tecnica c'è **Sayed**, arrivato a **Roma** a 16 anni in viaggio da quando ne aveva 9, c'è **Mohammed** che di anni ne ha 17 in viaggio da quando ne aveva 13, c'è **Ali** che dice di averne 18 ma il cui volto ne tradisce non più di 15.

Sono ragazzi che hanno dentro un dolore che non ci tocca, un coraggio che ci spaventa, una sete di giustizia che troppo spesso non siamo disposti a placare. Molti di loro, giunti dall'**Afghanistan**, vivono a **Roma**, spesso in ritrovi di fortuna. **Piazzale Ostiense**, non lontano dal centro della città, è diventato il simbolo dei piccoli afgani in fuga dalla guerra. Alcuni di loro già prima di arrivare in Italia sanno di dover andare lì. Sanno che quello è il posto dove potranno trovare connazionali disposti ad aiutarli a muovere i

primi passi in un paese straniero. Sono figli di famiglie numerose che hanno perso il padre, i fratelli più grandi, in un agguato, in un'esplosione, a volte per un ideale, a volte per un incidente. Ascoltare le loro storie e stupirsi di fino a dove può spingersi la disperazione, fino a dove può arrivare la crudeltà umana. Le notti sulle montagne senza vestiti, senza cibo, senza acqua, derubati dei soldi che anche se nascosti, la perquisizione di un adulto trova facilmente. Lavori nelle fabbriche in **Pakistan** e in **Iran** per racimolare il denaro necessario ad arrivare in **Turchia**: obbligati ai turni di notte per sfuggire ai controlli della polizia durante il giorno. E poi il peggio, ciò che non abbiamo mai sentito raccontare prima, quello che non si trova nei viaggi della speranza che ogni tanto fanno capolino dalla televisione o dai giornali. Quello che può raccontare solo un bambino, perché solo il fisico di un bambino può entrare sotto un camion, solo il suo peso può essere sorretto da una cintura dei pantaloni con cui ci si lega ad un asse di un tir.

"Il posto più sicuro è quello vicino al motore" dice **Jan**. "Lì anche se la polizia si piega per controllare è difficile essere scoperti, certo devi sopportare il calore del motore, il movimento degli ammortizzatori, lo spazio stretto. Sei più esposto all'asfalto, ma è il più sicuro per evitare di essere scoperto e rimandato indietro". Molti però, pur superando i controlli non ce la fanno, quel posto vicino al motore per tanti ragazzi non è stato così sicuro come speravano.

Kaled Araba Kail, 14 anni, è morto lo scorso gennaio scorticato dall'asfalto. I giornali locali hanno riportato questa notizia: Il 14enne è stato trovato appeso ad un camion in corsa sull'autostrada, partito dalla **Grecia** e sbarcato ad **Ancona**. I minori afgani che ce la fanno imparano presto che una volta giunti a Roma il calvario non finisce. Bisogna fare i conti con la legge e con la burocrazia italiana che riserva un trattamento spesso non rispettoso dei diritti dell'infanzia, come hanno denunciato più volte organizzazioni umanitarie. Mense e docce pubbliche, notti all'aperto, lavoro nero e la consapevolezza di non essere più bambini, nonostante l'età anagrafica, nonostante la voglia incontrollabile di sentire una voce di famiglia per telefono spendendo i pochi soldi rimasti. Nonostante il desiderio di essere "come uno di quei bambini che la mattina ti passano davanti con lo zaino in spalla per andare a scuola, accompagnati dai genitori". ●



Anci. Minori stranieri non accompagnati, il volto invisibile dell'immigrazione

Vengono definiti il "volto invisibile dell'immigrazione": sono i minori stranieri non accompagnati che dal 2004 al 2006, sono giunti in **Italia** in numero sempre crescente (nel 2004 erano 6.629, nel 2006 7.870).

Per denunciare il fenomeno l'**Anci**, l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani, ha pubblicato lo scorso aprile una ricerca nazionale sulla presenza dei minori non accompagnati. Il fenomeno riguarda prevalentemente minori maschi (il 78%) appena sotto la soglia della maggiore età (il 47% ha 17 anni), provenienti soprattutto, per la prima volta, dall'**Afghanistan**, ma anche da **Romania**, **Albania**, **Marocco**. Dall'indagine emerge chiaramente l'aumento significativo (pari al +146%) della presenza di minori richiedenti asilo. Il 70% del totale proviene dall'**Afghanistan**, seguito da **Etiopia**, **Eritrea** e **Iraq**. La regione che ne ospita il maggior numero è il **Lazio**, con un aumento del +162%. Per leggere la ricerca consultare il sito www.anci.it. ●

La ricchezza del Centro Astalli

LA PAROLA AI VOLONTARI

Il dolore si trasforma in incontro

Una cena a Casa di Giorgia

SR. MARIA JOSÈ MERODIO

A Casa di Giorgia arrivano donne da diverse parti del mondo. Le accomuna la tragica esperienza della fuga, dell'esilio e, in tanti casi, l'essere state costrette ad allontanarsi dai propri figli. Ricordo con molto affetto una cena che si è trasformata in un profondo incontro tra due mamme, una delle quali era da poco arrivata dall'**Honduras**. Era una delle sue prime sere nel Centro e ancora non conosceva tutte le ospiti. Ci eravamo appena sedute a tavola, quando ha cominciato a raccontarmi di lei. In quell'istante è entrata una donna eritrea che ho invitato a sedersi accanto a noi. Sta-

vo presentando l'una all'altra quando la nuova arrivata - come se le stesse leggendo il cuore - le ha chiesto con molta tenerezza: «Tu hai dei figli, vero?». In quell'istante si sono fissate senza dire una parola. Poi, prendendole le mani fra le sue, ha continuato, con molta fermezza: «Anch'io sono una mamma e ho dovuto lasciare i miei figli». Non c'era bisogno di altre spiegazioni. Quella era la "sentenza" con cui si autodefiniva. Era più che sufficiente per presentarsi. E ci ha raccontato ancora: «Ricordo il giorno in cui sono scappata. Ancora allattavo mia figlia più piccola. Quel giorno, seduta con lei in mezzo al bosco, guarda-

vo l'orizzonte e pensavo: "Piccola mia, questa notte ti dovrò lasciare. Prendi, prendi il latte da tua madre... per l'ultima volta".

Quella stessa sera sono fuggita. Era stato mio figlio più grande a convincermi: "Mamma - mi aveva detto - hanno già ucciso papà e tanti altri del nostro popolo indigeno. Se non scappi, ammazzeranno anche te. Va', non lasciare che ti uccidano, va' a raccontare fuori casa sta succedendo qua». Così quella sera la condivisione di un semplice pasto è diventata qualcosa di molto più grande, un incontro di quelli che ci parlano del senso della nostra vita. ●

SUOR MARIA JOSÈ E LORENZA, CON SENSIBILITÀ DIVERSE, CI DANNO L'IDEA DEL GRANDE SERVIZIO CHE OGNI GIORNO OLTRE 300 VOLONTARI OFFRONO AL CENTRO ASTALLI.

Vite sul banco

Il corso di inglese del Centro Astalli

LORENZA FABRETTI

Il corso di inglese è nato tre anni fa per offrire agli utenti del Centro Astalli una marcia in più oggi indispensabile per guardare al futuro. Quando si chiede agli studenti perché si sono iscritti, dapprima non giunge una risposta chiara. Ma dopo alcune lezioni, conquistata fiducia e familiarità, si viene a conoscenza dei loro desideri più nascosti. C'è chi ambisce a emigrare in paesi "ricchi" quali il Nord America o l'Australia; c'è chi lavora come colf, ma sogna di cambiare lavoro; c'è anche chi si presenta perché ha voglia di incontrare dei coetanei come gli altri studenti o le ragazze madrelingua che aiutano nel corso.

Il corso infatti si avvale della presenza di stagiste dell'università Loyola di Chicago, che rendono le lezioni più dinamiche e stimolanti. Per loro il corso è l'occasione di interagire con immigrati di cui di solito sentono solo parlare. Le studentesse hanno timore di fare domande personali per

paura di essere indiscrete. Quando alcune storie inevitabilmente emergono, vedono il percorso di sofferenza compiuto e rimangono silenti, impacciate. Una stagista si presentò con la foto di casa sua che pareva estratta da un episodio di "Dallas": un villino a due piani, con ampio giardino e veranda. Confessò poi che le era parso di ostentare la sua ricchezza umiliando gli studenti. Quella foto aveva però stimolato l'immaginazione di molti, che avevano descritto case ricche di stanze, oggetti, luoghi utilizzando vocaboli e frasi complesse.

La classe è un posto dove poter esprimere la propria identità. Qualcuno ha perso la casa e vive per strada, eppure conosce assai bene almeno tre lingue. Un'altra ricorda poco ma ha una pronuncia eccezionale e ha bisogno di uno spazio per sentirsi ascoltata. Quello vicino a lei pensa di non poter leggere ma quando si rilassa si illumina e riesce. L'inglese diventa il veicolo per parlare di sé, di cose vere o false, di cibi di cui si sente la mancanza, posti lontani e sconosciuti. La classe diventa una rete di appoggio, che va oltre la materia insegnata. Le vite dei partecipanti chiedono di entrare e trovare un banco tutto per loro. ●



Tibet: basta ipocrisia

È DIFFICILE AVERE INFORMAZIONI PRECISE SULLA SITUAZIONE DEL TIBET PERCHÉ È ISOLATO DAL RESTO DEL MONDO. NESSUNA PERSONA INTERESSATA A CAPIRE, NESSUN GIORNALISTA VI PUÒ ANDARE. LE INFORMAZIONI CHE ARRIVANO DAI MEDIA DEL REGIME CINESE SONO INATTENDIBILI, AL SERVIZIO DI UN'OCCUPAZIONE MILITARE E DI UNA DURA REPRESSIONE. ANCHE LA STORIA DEL POPOLO E DELLA NAZIONE TIBETANA VIENE MANIPOLATA A PIACIMENTO.

P. GIANNI CRIVELLER
missionario PIME a Hong Kong

Che il Tibet sia parte della Cina è una affermazione frutto dell'ideologia nazionalista cinese, senza basi storiche o culturali. Dal 1951 (anno dell'occupazione comunista) al 1979, secondo fonti tibetane, 1.200.000 persone sono scomparse violentemente, su una popolazione originaria di 6 milioni, e 800.000 esiliati.

Oggi soltanto poco più di 2 milioni di tibetani vivono in Tibet, altri 4 milioni sono stati 'spostati' in altre province o sono in esilio. Nel frattempo il governo centrale ha attuato una politica di immigrazione in Tibet di popolazione di etnia cinese (**han**), cosicché il Tibet è oggi sempre meno tibetano, ponendolo in pericolo di estinzione.

Chi dice che la rivolta sia scoppiata perché ci sono le Olimpiadi non ha prove per affermarlo. Non c'erano olimpiadi quando nel Marzo del 1959 e nello stesso mese del 1989 sono scoppiate due rivolte soppresse nel sangue. Nel primo caso sono stati circa 100.000 tibetani uccisi, per ordine di Mao Zedong. Nel secondo (1989) fu soppressa da Hu Jintao, attuale presidente della Cina e allora sconosciuto segretario locale del partito comunista, il quale ha mandato all'ergastolo anche monache adolescenti colpevoli di 'cantare canzoni' in onore del Dalai Lama'.

In tutti questi anni la situazione del Tibet è stata tesissima, con centinaia di proteste, la rivolta poteva scoppiare da un momento all'altro. Il Tibet è oggetto di una vera e propria colonizzazione, giustificata dal regime comunista e dai suoi immancabili simpatizzanti internazionali, come strumento di modernizzazione, esattamente come veniva giustificato il colonialismo del XIX secolo. Intanto avviene un sistematico genocidio culturale, che non è certamente il primo della storia, come viene osservato, ma i crimini del passato non diminuiscono la gravità dei crimini attuali.

Nelle scorse settimane i tibetani arrestati, almeno qualche migliaia, sono stati crudelmente picchiati dalla polizia. Circa 200 persone sono state uccise in disordini, la maggioranza delle quali di origine tibetana. Truppe continuano ad essere ammassate nella provincia. I soldati nelle strade controllano i documenti dei tibetani, al punto che molti non escono più di casa.

A camminare liberamente per Lhasa, la capitale, sono rimasti solo i cinesi, i quali si dichiarano sdegnati da tanta irrisconoscenza da parte della popolazione locale, che non riconosce l'emancipazione e la liberazione portata dal regime cinese.

In questi ultimi giorni è stata arrestata Jamyang Kyi, una nota giornalista televisiva. Non era politicizzata, ma orgogliosa della sua cultura tibetana, e aveva un blog dove denunciava il traffico di bambine.

I contestatori della 'sacra fiamma' olimpica sono accusati, dal regime cinese e dagli organi internazionali dello sport, di politicizzare le olimpiadi. Ma le olimpiadi sono state politicizzate anni fa, quando furono date alla Cina per spingere il regime a cambiare, e nella promessa da parte del regime di migliorare i diritti umani e ci-



l'opinione

vili. Questo non solo non è avvenuto, ma è accaduto il contrario: la repressione dei dissidenti è sempre più efficace (meno vistosa certo, ma più sofisticata e mirata); i pochi e coraggiosi avvocati che difendevano i diritti umani (una novità di questi ultimi anni, bene illustrata da Iliaria Maria Sala nel numero di febbraio di Mondo e Missione) gettati in prigione con gravi condanne; i visti per i visitatori stranieri sono stati drasticamente ridotti o annullati.

Le Olimpiadi che saranno celebrate in Cina non hanno davvero niente a che fare con i 'valori' sportivi, ma è un esercizio di nazionalismo sfrenato, che sta, con gran successo, saldando il rapporto tra regime e nazione, facendo dimenticare tanti guai. Fare le olimpiadi in Cina non serve a migliorare i diritti umani e civili; ugualmente boicottare le olimpiadi non serve a migliorare i diritti umani e civili. Non mi aspettavo prima e non mi aspetto ora niente dal regime cinese; né dalle organizzazioni internazionali politiche e sportive; né dall'Europa e dai suoi membri. Fanno i loro interessi, e ci riescono sempre. Buttassero almeno la maschera dell'ipocrisia, ma non faranno neanche questo.

Servir

MENSILE DI INFORMAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE CENTRO ASTALLI PER L'ASSISTENZA AGLI IMMIGRATI

Via degli Astalli, 14/A • 00186 Roma
Tel. 06 69700306 Fax 06 6796783
C.C.P. n. 49870009

www.centroastalli.it/servir • astalli@jrs.net

Direttore **p. Giovanni La Manna sj**

Direttore responsabile **Vittoria Prisciandaro**

Redazione **Berardino Guarino, Donatella Parisi, Chiara Peri, Sara Tarantino**

Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

Progetto grafico e impaginazione

Altrimedia immagine&comunicazione Matera/Roma

Foto: **Claudio Lombardi**

Stampa **3F Photopress** - Roma

Chiuso in tipografia il 30 aprile 2008